Trapassato prossimo

di **Ezio Partesana**

"Gli anni, i luoghi, i pensieri" di Giorgio Mannacio

Se una poesia interessa solo chi l'ha scritta è una brutta poesia. Non importa quanto ci si dànni l'anima a cercare una giusta causa, umana, sperimentale, lirica semmai o semplicemente di buona volontà; senza quel piccolo miracolo che fa d'una poesia una esperienza una volta per tutte, è inutile leggere. E scrivere, naturalmente.
Nella moltitudine che va a capo ogni quattro parole - o tre o due - e dà forma all'esistenza sorretta dal sentimento, e che è convinta che una cosa tanto importante come la poesia non possa essere strapazzata sino a che non ne rimanga più nulla, ma non è disposta alla fatica dello studio né vuole sentir dire alcunché di tecnica, pazienza o misura, scompare qualunque universale e i versi diventano vetrina di quel che non si ha da dire, non si sa né si vuol capire.
Dell'ultima raccolta di Giorgio Mannacio si può dire, per contro, almeno questo: sono versi puliti; oltre quaranta poesie – divise in otto sezioni – dove non c'è sintassi, scelta lessicale o rima che non sia adoperata con mestiere e prudenza in vista del fine. Non tutti i componimenti hanno ugual valore; di fronte ad alcuni, come le “Cartoline dal fronte”, si rimane perplessi, come se fossero uno studio o una rielaborazione di tema – la Seconda guerra mondiale – che tanta parte ha avuto nella poesia italiana del secondo Novecento, ma basta leggere l'elegiaca “Murales” (Mannacio fu per molti anni Magistrato del lavoro) per rendere ragione allo sforzo ostinato di “mostrare e riflettere” che è una delle qualità della poesia di Mannacio:

Una mano febbrile ha cancellato
con calce spenta l'interrogativo,
ma sempre splende sulla città sbilenca
e i fantasmi violetti d'un corteo
enorme e piatto il sole dell'avvenire.

Il realismo, serio e non privato, di questa buona raccolta di versi è tutto qui, nel “sempre splende... enorme e piatto il sole dell'avvenire”, dove l'onesta (sì, anche nel senso inteso da Dante per Beatrice) vista del poeta non chiude gli occhi di fronte alla miseria del socialismo popolare un po' grassoccio di certi slogan o canzoni, ma nemmeno dà per chiusa la questione che alla base di quelli stava:

Chi semina nel vento
raccoglierà fiori un giorno
sul sangue, sulla ruggine?

Non credo si tratti di pietà né di invocato onore delle armi. Piuttosto di un atteggiamento insieme moralista e riservato di Mannacio. Molte, moltissime delle poesie comprese in questa raccolta hanno un “finale” - come si diceva un tempo della morale da trovare dentro le favole dei bambini – che rassomiglia al desiderio di chi fa i conti con un passato sul quale non può più mettere mano; non rimpianto, si badi bene, ma desiderio. Con la man destra pare di leggere, *si parva licet* (me ne scuserà Mannacio), il Saba che descrive:

Ho parlato a una capra.
Era sola sul prato, era legata.
Sazia d'erba, bagnata
dalla pioggia, belava.

ma la sinistra imperterrita domanda che si metta all'opera quel che sarebbe potuto essere e non è stato. Non è la *vicinanza* a invocare tempeste, scuotimenti o vendetta, nelle poesie di Mannacio, ma piuttosto la *distanza* che, in uno stesso tempo, riesce a essere intima – distanza da me, dal mio ricordo – e assoluta, distanza nel tempo, memoria, distacco.
Si spiegano così e l'ironia e una certa ripetuta, a volte gradevole altre meno, voglia che prende il Mannacio d'aver sempre l'ultima parola, anche in questioni dove forse le parole, come la corda tesa di Kafka, paiono fatte apposte per inciampare:

Perché dovrebbe se d'una stella spenta
oggi soltanto arriva lo splendore?

Mentre l'immagine di una stella che brilla seppur già spenta – quante poesie si son scritte dopo aver scoperto che la velocità della luce è un costante limite invalicabile? - è un facile luogo comune, l'ironia, nei versi di questa raccolta, è così potente da poter essere estratta dal contesto e rimanere comunque efficace antidoto alla commiserazione:

di quanto è costato veramente il viaggio
che solo in cartolina
è splendido paesaggio.

O ancora, a proposito di “Tombe ed eroi”:

Le vuole accostate insieme un giardiniere asettico
che cura alla perfezione
una verde, ordinata, equanime dissoluzione.

E perfino nell'accenno politico di “Metropoli”:

Nella folla lo spingono
con dispetto e pietà: dove vai, cosa vuoi?
Non c'è più spazio, non c'è più tempo:
ce li siamo rubati
a vicenda e con esiti alterni.

Mannacio non inventa frasi. Non ci sono qui, per fortuna, invenzioni linguistiche né astrusità semantiche. Le “scale” non sono “errante indecisione profetica ortogonale”, sono scale, e la luce non “eccita smembrate e sopite oscillazioni”, illumina. Come chi ascolti una spiegazione, la storia e il come, dopo guarda alle stesse cose con modo diverso e con differente cognizione, così a leggere queste poesie ci si rifà il dizionario, per così dire, dei luoghi comuni. La “calce spenta”, “l'inganno di mille e una notte” e persino il latino dell'*argutia calami* (il rumore che fa il pennino quando gratta la carta), sono rivelazioni proprio perché non inventano nulla di nuovo ma tolgono la maschera, al contrario, al vecchio; sono *parodia*, avrebbe detto Peter Szondi, non *allegoria*, lasciano intatta o quasi la forma per negare il suo dominio, e non pretendono di ripetere eterne, insondabili verità sotto una veste nuova.
Le poesie de *Gli anni, i luoghi, i pensieri* sono quiete, non indignano, non fanno appello all'etica odierna del furore e dello sdegno. Si parla di età, certo, d'amore e di sconfitte, ma guardando il mondo al trapassato prossimo, tempo indicativo composto di quel che è già successo, di una materia sulla quale è bene ragionare ma inutile cercare di invertire il senso, e che non a caso nelle nostre vecchie grammatiche di scuola si chiamava “piucheperfetto”.

C'è una poesia, nella seconda lettera “Dietro l'immagine”, che ben rappresenta tutto questo:

Ad una gabbia vuota che è sospesa
al centro della stanza di avvicina.
Il suo passo divide in parti uguali
lo spazio, il silenzio e il suono.
Di vestiti di festa ormai spogliato
si mostra il guardaroba.
Da un desiderio ormai privo di oggetto
il suo viaggio sarà segnato.
Un declinante sole che non vede
disegna la sua apparenza.

Quali che fossero le intenzioni di Mannacio, sono convinto che il soggetto di “non vede” sia il sole, non il vecchio che passeggia per casa sua al tramonto. È dunque un sole cieco, nel senso di “indifferente” a quel che illumina, che ritaglia dal pochissimo o nullo valore della esistenza, un momento nella vita di un anziano che ha il sapore di quel che ognuno affronta negli attimi privati che stanno tra la veglia e il sonno. Nella “gabbia vuota” pure ci sarà stato qualche cosa di un certo interesse, se ancora adesso verso di lei si cammina, ma non c'è più. Resta una sorta di segnalibro, promemoria di una assenza, come il guardaroba senza “vestiti di festa”, che tuttavia Mannacio si ostina a mettere tra una pagina e l'altra. E lo fa con la straordinaria grazia di chi passa dalla metafisica del tutto agli enti del dovunque senza smarrirsi in saccenterie o invocare compassione. C'è una dialettica, insomma, tra i tanti nomi che Mannacio dà ai vecchi segni universali delle cose, “luna”, “vento”, “luce”, “acqua”, “pensiero”, e la distanza attraverso la quale parla dell'accaduto, ed è una dialettica che riforma – secondo la sua migliore espressione – tanto l'idea quanto l'esperienza.
Meno forza hanno, semmai, i versi quando la materia del loro contendere con il tempo e con i concetti è tratta da un passato altrui, come nella già citata “Cartoline dal fronte”, o nella poesia “Parole al vento”:

Forse
le ceneri di Omero
nel vento turbinoso
hanno riposo.
Forse
nel minuscolo astuccio colorato
d'una ragazza in fiore
Alessandria rivive con tutto il suo splendore.

Qui la “ceneri nel vento” e la “ragazza in fiore” sono quasi immagini comuni prese a prestito, desiderio di convalescenza, sembrerebbe, dalla fatica delle cose e dei concetti. Ma proprio dove il trapassato di Mannacio sembra più debole si mostrano meglio le armi con le quali egli ottiene dal quotidiano la confessione di una dimensione umana collettiva: il metro e la rima.
Settenari e endecasillabi sono per lo più corretti, e l'estrema variazione della lunghezza dei versi è dovuta a scelte, a me pare sapienti, d'attenzione e ritardo, dei tempi, insomma, secondo i quali si vorrebbe dire e spiegare. Ma più ancora è la rima – che da sempre fa capolino nei versi di Mannacio – a rimettere a posto le cose, per dire, a riprendere la distanza da quel che è accaduto. “Vedi, - si dice con queste rime – è un gioco. Un gioco di tanto tempo fa, del quale sono rimaste le regole ma non lo scopo, il tabellone e i punteggi del vincitore”. Secondo la

prosodia italiana vocali aperte e chiuse sono considerate rime perfette, e così abbiamo le coppie: “turbinoso”, “riposo” e “fiore”, “splendore”, che riducono quasi a nulla il fastidio per le immagini banali di ceneri mortali al vento e di fanciulle in fiore.
Gli esempi potrebbero essere molteplici, ma valga pur tutte la poesia in rima baciata “La notte delle falene”:

Si spegne il giorno e il cielo rivela;
festa, farina e forca è una candela
e nel fuoco che le dà vita e la distrugge
in coda di cometa brilla e fugge.
Nell'immobile argento senza brame
d'uno specchio si adagiano le brame
di confusi pensieri e a lui rimanda
un viso chiuso e assorto, una domanda.
Estremo è il crepitio d'ali strinate;
la notte si fa serena, è quesi estate.
L'attesa e il compimento sono un tratto
del tempo per un attimo distratto.

Il metro non è qui regolare, ma è precisa la sintassi, costruita attorno alle cesure del punto fermo e del punto e virgola, al punto che a una lettura ad alta voce questa e la rima fanno sembrare regolare il ritmo, che pure non lo è. È questa qualità a distinguere i versi di Mannacio da tanta parte dell'orizzonte degli scrittori oggi: i suoi sono *canti* nel vero e proprio senso della parola. Dove anche le ripetizioni impongono un ritmo di lettura:

È senza misura, senza pena, senza
misura alcuna, quasi una magia,
il fantasma che balza fuori
dalla memoria d'una fotografia.

prima veloce e poi lento dall'aggiunta di “memoria” alla “fotografia”.
Mannacio non ha paura d'essere rude, non è certo un paesaggio tiepido e dolce quello dove si muovono gli uomini e le donne, e i bambini anche, delle sue poesie. Si leggano i quattro versi del secondo capo di “Diaspore”:

Sentiva sempre freddo: è il suo segnale.
Quasi quanto una vita
è lunga la malattia che mi ha lasciato
la vostra eredità.

e li si confronti con quelli, nella pagina precedente, che chiudono “Da molti chiodi gli alberi segnati”:

…
il roveto intricato della rosa canina
fiori per la leggenda, amara spina.

A parte la bravura che serve per far ancora rime sopra le rose e le spine, o di nuovo l'effetto straniante che il poeta getta sopra frasi comuni e che trasforma il “lunga come la vita” in una

malattia che occupa quasi l'intero spazio di una esistenza e che è una “eredità”. (Di chi? Dei compagni?); quel che colpisce è la calma assunzione che Mannacio fa della storia della poesia, studiata e meditata. Non c'è nessuna urgenza qui di distinguersi per novità, fantasia o sperimentalismo, piuttosto una riflessione sul mutamento di significato che alcuni strumenti della poesia hanno subito nel corso del tempo; la rima di Petrarca non è la stessa di Manzoni, e così le rime di Mannacio non sono le stesse, per dire, di Balestrini. Questa coscienza dell'intima natura storica d'ogni forma sintattica e grammaticale, come di ogni convenzione o norma prosodica, è forse la parte più nascosta e pregiata della raccolta di Mannacio. Non lo si proclama da nessuna parte, ma se ne dà testimonianza in ogni occasione, ed è questa la politica delle poesie della raccolta. Tanto sovente ci tocca leggere l'affermazione secondo la quale “può essere più politica una poesia sopra le rose che non un canto rivoluzionario”, ecco: nei suoi versi Mannacio dà dimostrazione della parte di verità contenuta in quella cantilena.
Discreto e mai violento, Mannacio tuttavia non manca di forza. Non impiega immagini di violenza e scandalo, non scrive di corpi bruciati, non immola bambini all'altare dello sdegno e nemmeno si appella al tribunale di una comunità che non esiste più per condannare la ferocia dello sfruttamento. Al contrario ci ricorda, con il fare un po' sornione di chi ne ha viste di ogni sorta, alla prima disciplina del combattente (di lettere o di politica, qui poco importa), che è la disciplina verso se stessi.

Siamo chiamati tutti
all'ultimo appuntamento
che dopo il vino, i canti e l'accecante luce
all'ironia di un fossile conduce.

Per imparare questa disciplina, non fosse per altro, è bene leggere e meditare sui versi di Mannacio, persino sui peggiori. E scriverne di migliori, naturalmente, se ne siamo capaci.